

I miei anni e tu

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti o luoghi e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

**Ubaldo Busolin**

**I MIEI ANNI E TU**

*Romanzo*

BOOK  
**SPRINT**  
EDIZIONI

[www.booksprintedizioni.it](http://www.booksprintedizioni.it)

Copyright © 2015  
**Ubaldo Busolin**  
Tutti i diritti riservati

*“Fin che la sera  
dolce ci accoglie  
sui nostri passi.”*



# 1

## Una telefonata

*“Il sipario rosa.  
Poi radiosa e d’oro  
la stella primattore.”*

Da non credere, ma, per la prima volta in diciott’anni di matrimonio, mi spetta il giorno libero. Non il solito giorno di riposo settimanale che mi affranca momentaneamente dalle cure professionali per consegnarmi alle servitù domestiche, ma la durata di un intero arco solare tutto a mia disposizione.

L’evento non è ancora una sensazione cosciente e si confonde con gli echi degli ultimi avvenimenti in famiglia. Assieme a mio marito all’aeroporto nell’attesa che lui s’imbarchi per il suo primo congresso americano di categoria – eccitato e ansioso come un ragazzo – poi con mio figlio che si sbraccia dai gradini del pullman in partenza per la gita scolastica col pernottamento fuori casa. Per ultimo, il commiato della piccolina in affido ai nonni per tutto il week end, contenta lei di lasciarsi viziare senza il mio controllo, contenti loro di goderla per qualche giorno in esclusiva.

Nonni e nipote mi salutano in allegria, ma quella loro contentezza, che sento escludere insieme la figlia

e la madre che sono in me, mi mettono malinconia: penso alla solita difficoltà di operare il taglio sul cordone della vita e risalgo in auto senza dar troppo peso alla cosa.

La risonanza dei miei movimenti nella casa mi dà conferma della mia solitudine e cerco di convincermi che quello è il segnale più concreto della mia libertà. Il giusto ristoro, penso, allo stordimento quotidiano delle richieste, delle telefonate, del via vai e di qualunque altra cosa che possa significare sentirsi alla mercé dei figli, di un marito professionista e del mio lavoro.

Sono stremata.

Al momento della cena però, davanti al pentolino che borbotta mestamente con due uova dentro e a quella tovaglietta con un piatto, un bicchiere e un paio di posate solitarie, sopravviene la mestizia e una strana sensazione s'impadronisce di me in quell'atmosfera statica e rarefatta. Quasi un presentimento di un evento incombente, lievemente inquietante, eppure in un certo qual modo seducente. Molto privato, ma poco decifrabile.

Inserisco la segreteria telefonica, mando giù qualcosa senza apparecchiare, lesinando al massimo sulle stoviglie da lavare. Poi, su e giù col telecomando, cerco un programma che mi tenga compagnia: non lo trovo e decido di coricarmi presto. A quel punto voglio solo dormire e mi aiuto con la solita mezza pillola per non trovarmi a combattere contro l'insonnia e i suoi fantasmi.

Prima di infilarmi nel letto indugio per qualche minuto alla toletta e mi sottopongo al giudizio dello specchio senza l'imbarazzo del testimone abituale. Lentamente, su tutta la persona, prendendo in esame



e via via catalogando i punti ancora validi e quelli bisognosi di restauro. L'ispezione si conclude con esito, tutto sommato, positivo e l'idea di potermi ancora mostrare sulla spiaggia mi dà serenità e predispone la mia mente al sonno.

Prima di spegnere la luce, sollevo un poco la serranda della finestra sperando che le spaziate mi annuncino il nuovo mattino con la vista del sole. «Poi magari piove...» ironizzo con me stessa, smorzando i toni dell'aspettativa, «ma tanto vale sperare» mi consolo.

Il tranquillante agisce subito, credo di dormire profondamente, senza interruzioni, finché, girandomi sul cuscino, sono svegliata da una lama di luce proprio sul volto, discreta e carezzevole: il nuovo giorno, il mio giorno, si è annunciato.

Indugio per qualche istante sotto la coperta, poi vado incontro al sole, alzo lentamente la serranda, apro le ante della finestra e ricevo sul viso e sul petto una brezza fresca e gentile. Accosto istintivamente i lembi della vestaglia sulla scollatura e respiro quell'atmosfera, limpida e cristallina. Poi richiudo, tiro la tenda, ma ripenso la mossa: socchiudo le ante e lascio oscillare il velo fiorato, suggestionata dal sovrappiungere del ricordo infantile di quell'onda che mi catturava col suo movimento cadenzato e ipnotico.

Forse riassetto alla bell'e meglio il letto e la camera, non ricordo bene, comunque, poco dopo, sono in cucina con una tazza di caffè in mano e la radio sintonizzata su di un programma musicale, come posso permettermi solo in vacanza. Anzi, annoto mentalmente, come facevo da giovane, in quella stanza ammobiliata della cittadella universitaria prima di correre alle lezioni.

Consumo la colazione senza fretta, con movimenti meccanici, come allora con lo sguardo oltre la vetrata a cercare i paesaggi fantastici dei miei viaggi immaginari, la compensazione alla mia prigionia giovanile e ai limiti della mia modesta condizione economica.

La coscienza non tarda a farsi ascoltare, ritengo che quelle divagazioni siano durate abbastanza e che sia tempo di tornare alla realtà: disinserisco la segreteria e sono subito punita da uno squillo. Sono sicura, viene dall'ufficio di mio marito! Alzo la cornetta e pronuncio un cortese quanto formale: «Sì?!»

«Ciao bellezza. Te lo stai godendo o no questo sospirato giorno libero?... Guarda che è già cominciato da un pezzo e il mondo ti sta aspettando. Organizzati...»

Poche battute, ma riconosco subito la voce del collega. Il tono mi pare, però, un poco alterato, qualche ottava sopra il registro della nostra conversazione abituale, acuto e stonato.

Collega? Sì, certo, ma anche amico e un po' confidente. E un po' corteggiatore, forse. A dirla tutta, una persona simpatica, anche acuta negli sprazzi della sua disarmante ironia. Buona cultura, diversi interessi. Intenditore di musica, classica e moderna. Alcune pubblicazioni.

Ma quella sua telefonata alle otto e mezzo del mattino mi suscita un sottile disagio. La trovo inopportuna, insidiosa... e poi come si permette di entrare in casa mia quando sono ancora in camicia da notte! Mi impongo il contegno della padrona di casa, maschero la sorpresa e imposto una risposta tenendomi prudentemente sul generico, ma sono preceduta.

«Se nel pomeriggio il tuo carnet non è ancora completo, mettimi anche il mio nome, sarò onorato di es-

sere uno dei tuoi cavalieri...». Il collega completa la frase con una risatina, poi tace invitandomi così a rispondere.

Non sono pronta, una piccola pausa tradisce il mio imbarazzo, poi pronuncio qualche parola di sbarramento in attesa di organizzare una difesa verbale più solida: «...Ma sei matto, con tutto quello che mi resta da fare in casa! Mica sono tutti single convinti come te, c'è chi s'è preso delle responsabilità familiari, sai...»

Faccio seguire un piccolo motto di riso anch'io per dargli l'impressione che padroneggio la situazione. In realtà per dominare il mio disagio: “Ma che gli è venuto in mente, cerca di approfittare?!”

Lascio che la conversazione continui per qualche battuta cercando di non tradire alcuna emozione: spero comprenda da solo che non è il caso di insistere.

«Allora proprio niente?»

«Niente di che cosa? Te l'ho già detto che sei matto.»

«Eh, no. Mica puoi liquidarmi in questa maniera. Facciamo così, ti richiamo il pomeriggio: tu intanto rifletti e vedi se puoi dedicarmi uno scampolo del tuo tempo prezioso, eh?»

«Senti caro collega...»

«No, non dire altro: potresti pentirtene. Io non sono permaloso, se dirai di sì, dimenticherò le tue ritrosie e annullerò all'istante tutti i miei impegni per te.»

«Stai tranquillo per i tuoi appuntamenti, non cambio idea. Adesso, però, devo lasciarti, sto aspettando una telefonata da mio figlio. Ciao, ci vediamo dopodomani.»

Banale quanto si vuole, ma mi sembra l'unica via d'uscita. Come può aver pensato che avrei accettato il

suo invito? «Appena ti scoprono senza tutela, zac, si apre la caccia. È mai possibile che per la testa degli uomini circoli sempre quell'idea?»

Mi sorprendo di aver coniato quell'espressione del tutto estranea al mio frasario usuale e rimango per qualche tempo a pensare alla conversazione senza saper produrre un pensiero preciso, una valutazione. Stordita, più che perplessa.

Quasi automaticamente, come qualsiasi altro giorno di riposo dopo l'uscita dei miei figli, comincio a dedicarmi alle faccende domestiche.